

Joseph Roth, *Unter dem Bülowbogen*, a cura di R-J. Siegel, Kippenheuer & Witsch, Köln, 1995

Allo zelo filologico di Rainer-Joachim Siegel, che ha frugato in ogni possibile redazione di giornale e in ogni immaginabile archivio riportando alla luce nuovo materiale, dobbiamo una raccolta di *reportages*, critiche, recensioni ed elzeviri di Joseph Roth (1894-1938), raccolti in volume e pubblicati in occasione del centenario dalla nascita dello scrittore con il titolo "Unter dem Bülowbogen" dall'editore Kippenheuer & Witsch di Colonia. Il libro copre l'intero spettro dell'attività giornalistica di Roth, dagli inizi nella Vienna della Prima Repubblica fino agli anni del soggiorno berlinese e avanti fino a quelli dell'esilio parigino. Esso contiene inoltre un frammento manoscritto, "Am Tage des neunten Ab...", che getta nuova luce sulla storia della gestazione del romanzo *Hiob*; brani di un'intervista rilasciata un giornale polacco nel 1936, nella quale Roth si esprime sulla propria posizione religiosa, oscillante fra ebraismo e cristianesimo; un dattoliscritto fin'ora ignoto dal titolo "Der Kalender" e infine - e questa è davvero una particolare riscoperta - una versione del noto racconto "Stationschef Fallmerayer", datata 1935 e trovate fra le carte del lascito di Marlene Dietrich, che diverge dall'edizione a stampa.

Ma a parte i nuovi stimoli che suggerisce alla ricerca su Roth, il volume curato da Siegel offre anche al lettore comune un ampio spaccato dell'epoca fra le due Guerre Mondiali: "con una incomparabile sensibilità per le questioni sociali e per tutte le forme di ingiustizia" Roth sa illustrare con poche frasi la miseria degli anni venti sia nella lenta e bigotta Vienna, sia nella frenetica e trasgressiva Berlino; e lo fa quasi sempre sull'esempio di esistenze umane all'apparenza insignificanti, di gente che vive al margine della società: è da queste persone che lo scrittore si sente particolarmente attratto. In queste figure gli si disvela un nuovo romanticismo, quello, come dice il titolo in maniera paradigmatica, del "Bülowbogen", ossia di quel "quartiere della zona occidentale di Berlino, in cui vivono piccoli pensionati, piccoli artigiani e gente onorabile, oppressa dal peso della fatica quotidiana e dall'epoca che inarrestabile corre incontro al nuovo occidente, gente abbandonata a se stessa e dimenticata".

Dalle molte pagine del volume traspare un socialismo privo di rigidità ideologica, una capacità d'osservazione che, seguendo la migliore tradizione asburgica, preferisce dissolvere la propria amarezza nella distanza ironica piuttosto che nella tragicità, e tuttavia non teme di condannare apertamente la progressiva perdita di valori della cultura occidentale, di ridicolizzare la venerazione di falsi idoli, di prendere, quando è il momento, una posizione rigorosa contro Hitler e contro il suo "vassallo romano" affetto da climaterio. Accanto a un crescente pessimismo di fronte alla barbarie che prende sempre più piede e che colpisce in maniera sempre più diretta l'ebreo galiziano Roth, il libro mostra un bisogno sempre vigile, benché sempre più consapevole della propria impotenza, di giustizia vera e testimonia di una partecipazione umana che sa restare lontana da ogni retorica e da ogni sdolcinato sentimentalismo.

Gabriella Rovagnati